

## Fascismo e Mezzogiorno: gli studi sulla Terra d'Otranto

Antonio Bonatesta\*

**Abstract.** *This paper intends to offer an overview of the historiography on “local fascisms”, exploring the reasons that led to its emergence, between the Seventies and Nineties of the Twentieth century, and its subsequent developments. At the same time, the main issues that, in the last forty years, have presided over the investigative work on the link between fascism and the South will be examined. Local fascisms in the Mezzogiorno were questioned through the theme of continuity and ruptures between the liberal and fascist ruling classes and that of the internal balances within the “agrarian bloc”, whose interpretation was based on the categories of “modernization” and “corporatism”. The article closes by illustrating issues and problems posed by the case of the advent of fascism in the Terra d'Otranto and in the province of Lecce.*

**Riassunto.** *Il contributo intende offrire una ricognizione attorno alla storiografia sui “fascismi locali”, esplorandone le ragioni che ne hanno determinato l'emergere, tra anni Settanta e Novanta del Novecento, e i suoi successivi sviluppi. Al contempo, saranno prese in esame le principali questioni che, negli ultimi quarant'anni, hanno presieduto il lavoro di indagine attorno al nesso tra fascismo e Mezzogiorno, interrogato attraverso il tema della continuità e delle rotture tra le classi dirigenti liberali e quelle fasciste e quello degli equilibri interni al “blocco agrario”, la cui interpretazione si è basata sulle categorie di “modernizzazione” e “corporativismo”. L'articolo si chiude illustrando temi e problemi posti dal caso dell'avvento del fascismo in Terra d'Otranto e in provincia di Lecce.*

### **Fascismo, fascismi locali, periferie**

Nella prefazione al recente volume di Elena Vigilante sul fascismo in Basilicata, Guido Melis ha messo in evidenza come «lentamente forse, ma con una certa continuità di risultati ormai evidente, la storiografia degli ultimi anni va approfondendo la storia del fascismo specialmente dal basso, indagando sulle sue espressioni locali e sulle loro influenze al centro del regime»<sup>1</sup>. Questa affermazione coglie in tutta la sua essenza la profondità e i lunghi “respiri” di una storiografia sui “fascismi locali”, che da quarant'anni ormai si propone di ampliare i confini problematici e interpretativi sul regime<sup>2</sup>. Com'è noto, fu Ernesto Ragionieri per primo a sollevare, nel 1971, il tema dell'organizzazione e del funzionamento della

---

\* Università di Bari, [antonio.bonatesta@uniba.it](mailto:antonio.bonatesta@uniba.it)

<sup>1</sup> Cfr. la prefazione di Melis a E. VIGILANTE, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 7-12, cit. da p. 7.

<sup>2</sup> Cfr. I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1980, pp. 503-544; R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», n. 4, 1988, pp. 13-14.

dittatura fascista a livello periferico<sup>3</sup>. Dal momento di quell'indicazione, la prospettiva di un'ipostatizzazione nelle periferie e nelle singole realtà territoriali del progetto totalitario fascista è andata accumulando, nel lavoro degli storici, fasi di intensità affatto diversa, trovando il suo momento di fondazione – e forse di più ampia espansione e vivacità – nel quindicennio compreso tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta del secolo scorso.

Spinte di ordine diverso concorrevano al rovesciamento di una tendenza affermata nel corso degli anni Sessanta, che aveva proposto una visione eminentemente centralistica e di vertice della storia del fascismo<sup>4</sup>. Sul piano prettamente metodologico e storiografico, significativi erano gli stimoli provenienti dal paradigma microstorico e le molte suggestioni introdotte dalla storia sociale. Ma vi erano anche preoccupazioni più strettamente collegate alla congiuntura di quegli anni, attraversata dalla caduta della conflittualità sociale e dalla prospettiva del “riflusso” nella dimensione privata, che annunciava il definitivo declino dei caratteri di massa dei partiti popolari nati dalla lotta antifascista.

Questi fattori dovevano inevitabilmente generare un riflesso nella contemporaneistica italiana, anche per l'iniziativa assunta dagli istituti di storia della Resistenza, interessati a cogliere tanto le modalità della transizione, nei singoli contesti territoriali, dalla lotta partigiana alla democrazia repubblicana, quanto i «nessi intercorrenti tra la fenomenologia dei “fascismi locali” e la storia generale del regime»<sup>5</sup>. Prendeva corpo a quel tempo una diffusa tendenza revisionista, che rinunciava a contrapporre agli archetipi consolidati della storia nazionale chiavi di lettura altrettanto univoche e generalizzanti, puntando piuttosto a moltiplicare i piani di osservazione e ad aggiungere tessere utili per una ricomposizione, su basi diverse, del grande e problematico mosaico del ventennio di dittatura.

Una parte rilevante delle ricerche sui fascismi locali, comparse negli anni Ottanta, si raccoglievano attorno a ben precisi nuclei tematici: il rapporto tra il partito e le diramazioni centrali e periferiche dello Stato; l'esistenza o meno di un'autonoma capacità trasformativa e di governo del fascismo, in relazione ai grandi mutamenti economici e sociali del tempo. Il tentativo era cioè di verificare, su scala territoriale e regionale, le forme di subalternità del Pnf agli apparati amministrativi e parastatali e l'esistenza di uno “specifico” della progettualità e delle politiche fasciste, in grado di incidere e orientare le scosse telluriche provenienti dall'economia mondiale<sup>6</sup>. Parte di queste ricerche dialogavano con le indicazioni di Claudio Pavone, il quale aveva temperato i giudizi sull'«infiacchita

<sup>3</sup> E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista*, I, *Atti del Convegno di studi, Firenze, 24-24 maggio 1969*, a cura di A. BINAZZI e I. GUASTI, Firenze, Olschki, 1971, pp. 59-85.

<sup>4</sup> Cfr. N. GALLERANO, *Le ricerche locali sul fascismo*, in «Italia Contemporanea», n. 184, 1991, pp. 388-397.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Sul ruolo degli istituti di storia della Resistenza cfr. V. DE TASSIS, *Il Novecento degli Istituti. Sulle tracce dei fascismi locali*, ivi, n. 181, 1990, pp. 727-735.

<sup>6</sup> Cfr. E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989.

capacità decisionale» del partito con la constatazione di una sua pur sempre «capillare presenza nella società come strumento di gestione e di controllo»<sup>7</sup>; o ancora, con gli stimoli provenienti dalle differenti interpretazioni offerte da Paolo Pombeni e da Emilio Gentile, il primo convinto di una sostanziale inadeguatezza della “forma-partito” e il secondo della non irrilevante capacità egemonica dello “strumento-partito”<sup>8</sup>. La scala territoriale metteva alla prova dei contesti locali queste discussioni, indagando il rapporto del Pnf e del suo ceto dirigente con l'apparato centrale dello Stato e con le sue articolazioni periferiche, il legame con gli organismi parastatali di direzione politico-economica, quello con gli organi di controllo, l'effettivo funzionamento delle organizzazioni fasciste e il grado di mobilitazione innescato dagli organismi collaterali dello stesso partito.

È interessante notare come all'inizio degli anni Novanta facessero la loro comparsa i primi segnali di stanchezza e di inquietudine, per effetto di una forse eccessiva numerosità e ripetitività delle ricerche locali, in molti casi percepite nella loro incapacità di introdursi nel quadro di «necessari riferimenti comparativi»<sup>9</sup>. Si trattava di impressioni che trovavano evidentemente successiva conferma, se è vero che a metà dello scorso decennio, dinanzi a una produzione storiografica sui fascismi locali fattasi comunque più rarefatta, sono emersi alcuni dichiarati tentativi di superare la ristrettezza e l'insufficienza della scala territoriale per il tramite di più ampi quadri di comparazione, sulla scorta della «constatazione, ormai generalmente acquisita, che gli studi locali, seppur numerosi, non sono in grado di spiegare molti aspetti del fenomeno fascista»<sup>10</sup>.

Questi giudizi hanno colto indubbiamente i limiti e i rischi insiti nel funzionamento della storia locale – che abbia oppure no per tema il fascismo – e sottolineato a ragione l'utilità del lavoro di comparazione. Tuttavia, nemmeno è un caso che siano comparsi all'indomani di sostanziali mutamenti nei metodi di lavoro e di valutazione della produzione storiografica, accompagnatisi del resto a un ritorno dello “stigma” nei riguardi della dimensione locale. Il rischio opposto esiste, e può anche accadere che siano sbrigativamente derubricate a “localismo” quelle metodologie che, in modo più avvertito, riescono a inserire il caso di studio entro suggestive ed efficaci letture multisecolari.

---

<sup>7</sup> Cfr. C. PAVONE, *Il regime fascista*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. IX, Torino, Utet, 1981, pp. 201-221.

<sup>8</sup> Cfr. P. POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1983 e *La forma dei partiti del fascismo e del nazismo*, in K.D. BRACHER, L. VALIANI, *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 219-264; E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

<sup>9</sup> N. GALLERANO, *Le ricerche locali sul fascismo*, cit., p. 391.

<sup>10</sup> «Nel passato – spiegavano i curatori – forse ingenuamente, si concepivano gli studi locali come i “mattoni” con i quali si sarebbe costruita la storia del fascismo nazionale; più mattoni c'erano, più completa sarebbe stata la comprensione dell'edificio fascista. Ma l'esperienza, formatasi attraverso alcuni decenni, insegna che le ricerche locali non funzionano in tal modo; troppo spesso questi studi sono rimasti isolati». Cfr. P. CORNER, V. GALIMI, *Introduzione*, in ID., a cura di, *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, p. 7.

### *Il fascismo nel Mezzogiorno: continuità e rottura*

Anche per quanto concerne le ricerche sul fascismo nel Mezzogiorno, gli studi conobbero una rapida intensificazione dalla seconda metà degli anni Settanta, sia per l'interesse che da oltre un decennio la storiografia italiana stava riservando alla vicenda più complessiva del regime, sia per il peculiare ruolo assunto da una leva di studiosi che, postasi al crocevia di eredità e influenze diverse, dalla lezione crociana a quella salveminiiana e gramsciana, intendeva superarne i caratteri più ideologici, pur senza cedere alla narrazione della "fine delle ideologie"<sup>11</sup>. Si era in quegli anni dinanzi alle prime rilevanti prove di una recente generazione di storici, presto contraddistintasi per un profondo rinnovamento dei canoni interpretativi della letteratura meridionalistica, in un fitto e costante confronto tra gli atenei di Napoli, Bari e Catania<sup>12</sup>.

In Puglia, soprattutto, decisive si rivelarono le torsioni e le regressioni che, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, la questione meridionale andava denunciando nel dibattito pubblico, anche sulla scorta dello scollamento tra tematiche meridionalistiche e movimento operaio e sindacale. Come sottolineava lo stesso Luigi Masella nel 1979, riferendosi alla cultura storicista gramsciana, la geografia delle pubblicazioni mostrava con nettezza «l'intreccio fra il retaggio, per così dire, di una tradizione politico-storiografica e l'urgenza del dibattito politico», di una riflessione sulla sconfitta storica del movimento operaio all'avvento del fascismo e, allo stesso tempo, sui «limiti dell'attuale iniziativa politica»<sup>13</sup>. Sul piano storiografico questa urgenza venne tradotta nell'indagine del rapporto tra Mezzogiorno e Stato durante il ventennio fascista, come viatico per la comprensione delle contraddizioni insite nei meccanismi dell'unificazione capitalistica del paese e dei caratteri propri della mobilitazione e delle forme di organizzazione politico-sindacale delle masse meridionali.

Il tentativo di storicizzare le difficoltà dell'agenda meridionalista e delle forze di sinistra che andavano palesandosi tra anni Settanta e Ottanta imponeva, sul piano della ricerca, di affrontare in termini analiticamente problematici tanto l'annosa questione dei nessi di continuità tra classe dirigente liberale e fascismo quanto l'origine e la funzione delle strutture giuridiche e di governo dell'economia, che il regime aveva lasciato in eredità alla democrazia repubblicana. Ciò che si richiedeva era, in sostanza, una maggiore articolazione della tradizionale polarizzazione negli studi sul Mezzogiorno fascista, fino a quel momento concentrati

---

<sup>11</sup> Cfr. a tale riguardo le considerazioni di Giuseppe Giarrizzo nell'introduzione a *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983, pp. 9-26.

<sup>12</sup> Per una prima sintesi coeva di questa stagione di studi e dei suoi protagonisti si veda, tra gli altri, S. LUPO, *Tendenze storiografiche su fascismo e Mezzogiorno*, in *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, a cura dell'Istituto A. Cervi e della Regione Basilicata, Manduria, 1981.

<sup>13</sup> L. MASELLA, *Mezzogiorno e fascismo*, in «Studi Storici», n. 4, 1979, pp. 779-798, p. 779.

attorno ai due momenti, di inizio e di fine della dittatura, per accedere a una più approfondita analisi degli squilibri territoriali tra Nord e Sud, delle modificazioni dei rapporti tra le classi, tra intellettuali e blocco sociale dominante, intervenute all'indomani della riorganizzazione del regime.

Il punto di partenza, il riferimento critico – se così si può dire – era costituito dalla messe di studi condotti dalla fine degli anni Sessanta da autori come Colapietro, Colarizi, Marino, Miccichè, Bernabei e Calice, che aveva individuato consistenti elementi di continuità tra liberalismo e fascismo nel Mezzogiorno, dovuti al ritardo con cui quest'ultimo si era diffuso nelle regioni meridionali e alla difficile quanto contraddittoria accettazione delle vecchie classi dirigenti, riottose ad essere passivamente assorbite nei nuovi equilibri dettati del regime<sup>14</sup>. Queste letture, che mantenevano elementi di indubbia validità, restituivano la fisionomia di un fascismo meridionale come fatto di "importazione", un fascismo dai connotati sostanzialmente "prefettizi", nel cui cono d'ombra la classe possidente era riuscita a determinare la sconfitta delle originarie componenti fasciste, urbane e piccolo-medio borghesi, e soprattutto quella delle organizzazioni politico-sindacali del proletariato, presenti nelle aree di più intensa tradizione di lotta come la Puglia, la Campania e la Sicilia.

Tuttavia, questa immagine di una monolitica continuità tra classi dirigenti liberali e gruppi sociali egemoni sotto il fascismo meridionale rischiava di reiterare interpretazioni "moralistiche", "etico-politiche", persistentemente orientate cioè dalla categoria di "trasformismo", in cui i sostanziali problemi di consenso e di continuità nella direzione politica, cui pure il regime era andato incontro nel suo strutturarsi, finivano per essere ridotti e risolti sul piano del "beghismo", del personalismo e delle lotte tra gruppi e clientele rivali<sup>15</sup>. Come spiegava Giuseppe Giarrizzo, era invece necessario allargare lo sguardo anche agli elementi dinamici, indagare le forme di una modernizzazione che, per quanto contraddittoria, ritardataria e subalterna, non poteva essere espulsa dalla storia del Mezzogiorno<sup>16</sup>. Poter accedere a una visione più completa implicava un superamento del «prestigio storiografico» dell'età giolittiana, considerato un «inciampo insuperabile a ogni corretta discussione dei modi della storia meridionale»; un fattore che rimetteva di continuo in circolo, nell'economia del lavoro storiografico, alcune posture moralistiche degli osservatori coevi – primo tra tutti Salvemini – ponendosi allo stesso tempo come causa ed effetto di quella «bassa palude storiografica» entro cui

---

<sup>14</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962; S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-26)*, Bari, 1970; G.C. MARINO, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, Bari, 1976; G. MICCICHÈ, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma, 1976; M. BERNABEI, *Fascismo e nazionalismo in Campania*, Roma, 1975; G. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma, 1975; A. DE BENEDETTI, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli, 1974.

<sup>15</sup> Cfr. L. PONZIANI, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale. 1922-1926*, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>16</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Introduzione*, cit.

si erano «impantanate» le ricostruzioni sull'età crispina e quelle sul primo dopoguerra e sulla fase liberale-autoritaria del fascismo<sup>17</sup>.

Si imponeva così uno sguardo di più lungo respiro, volto ad assumere la vicenda meridionale nell'ambito di una fase più ampia e decisiva, individuata tra le due cesure della crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento e del successivo ciclo della crisi di fine anni Venti del Novecento. Non si negavano affatto le origini trasformistiche di molti fascismi meridionali locali; si intendeva però mettere in evidenza come, nelle pieghe di questa tara specifica con cui il regime si era strutturato al Sud, si fossero annidate articolazioni specifiche del rapporto tra Stato e borghesia agraria, che chiamavano in causa le pulsioni accentratrici del fascismo e le mutevoli istanze di un mondo rurale in via di progressiva urbanizzazione. Articolazioni che meritavano indagini puntuali, specie in quei contesti territoriali caratterizzati dalla presenza dei settori dinamici e capitalisticamente più sviluppati della possidenza, disposti a negoziare una difesa “dinamica” dei presupposti sociali ed economici del latifondo. Ben determinati gruppi dell'agricoltura locale insomma che, pur inquadrandosi nella prospettiva reazionaria e anticontadina, avevano tentato un recupero del loro prestigio e una ristrutturazione della loro egemonia su nuove basi, aprendosi ai motivi modernizzatori del regime<sup>18</sup>.

Secondo questa nuova leva di studiosi, che di lì a poco avrebbe innervato la stagione di “Meridiana”, la storiografia sul fascismo doveva dunque acquisire e superare i tradizionali motivi offerti dalla ricostruzione dello scontro frontale tra masse e Stato, della crisi dei partiti e del regime liberale, e della reazione agraria, sviluppando analisi – già copiosamente disponibili per il quindicennio giolittiano – sulle trasformazioni economiche e sociali, sui mutamenti fondiari e le forme di urbanizzazione, sul progressivo innesco dell'intervento pubblico e sulla penetrazione del capitale finanziario nel Mezzogiorno.

Alla categoria di continuità si affiancava ora quella di “rottura”, in un richiamo reciproco, funzionale a leggere non tanto il declino della possidenza e la sua reazione, quanto le trasformazioni interne al “blocco storico agrario”. Un'indicazione che spostava l'attenzione dall'inizio e dalla fine del regime alle trasformazioni sociali ed economiche indotte dalla lunga crisi del 1927-34, con il suo impatto nella modificazione del rapporto con lo Stato<sup>19</sup>.

### ***Blocco agrario, modernizzazione, corporativismi***

Ennio Corvaglia ha offerto una definizione operativa della categoria di “blocco agrario”, riferita a una «particolare amalgama della società meridionale, percorsa nel suo complesso da una strutturazione irriducibilmente contrattualistica», nell'ambito della quale i segmenti dominanti tendono a esprimere tendenze verso

<sup>17</sup> Ivi, p. 10.

<sup>18</sup> Cfr. G. BARONE ET AL., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Palermo, 1977.

<sup>19</sup> L. MASELLA, *Mezzogiorno e fascismo*, cit.

forme di «modernizzazione controllata»<sup>20</sup>. Questa impostazione ha avuto il merito di introdurre elementi di dinamismo in seno a una categoria che, nel corso del tempo, era stata caricata di immagini eccessivamente statiche e monolitiche. Consentiva di rapportare le dinamiche di una pur diffusa mobilità sociale, presente in molte aree del Mezzogiorno continentale e insulare, alla persistenza del privatismo individualistico delle classi dominanti; all'inerzia di una possidenza agraria che puntava a perpetrare la sua funzione di intermediazione tra le esigenze delle popolazioni meridionali e i ricaschi delle politiche nazionali, non senza generare pulsioni di tipo organicistico<sup>21</sup>.

La domanda attorno a cui è sembrata ruotare buona parte della ricostruzione storiografica sul fascismo meridionale e, in particolare, su quello pugliese è dunque consistita proprio nel tentativo di soppesare le residue progettualità egemoniche dell'agraria, i modi attraverso cui questi settori hanno cercato di perpetrare una continuità di dominio politico e sociale, le forme in cui sono progressivamente regredite ed entrate in crisi, dinanzi all'emergere di nuovi strati sociali – la media e piccola proprietà contadina soprattutto – e alle pressioni generate da più consolidati equilibri urbani e dalle trasformazioni capitalistiche di ambito nazionale e internazionale<sup>22</sup>.

Questa lettura giaceva su un presupposto fondamentale: la tensione tra le categorie di “modernizzazione” e di “corporativismo”. Il tentativo era quello di «ricostruire le forme più varie e diverse in cui la spinta all'unificazione capitalistica del paese travalica e disgrega consolidate precedenti forme di dominio e, coniugandosi alla spinta prodotta dalla crescita dei bisogni e delle stesse istanze partecipative dei ceti popolari, determina diversificazioni di atteggiamenti e di opzioni nel blocco dominante e obbliga settori più o meno ampi di esso a riclassificarsi e ridefinirsi»<sup>23</sup>. Le potenzialità interpretative della categoria di corporativismo, sussunta da una fortunata stagione di riflessione internazionale che avrebbe coperto gli anni Ottanta e una parte del decennio successivo, erano richiamate per leggere adeguatamente i tentativi di addomesticare la modernizzazione entro i binari di un involupamento sociale ed economico, di una proposta di organizzazione della società tesa dalle classi dominanti ai nuovi ceti urbani e alla strisciante conflittualità – sebbene quasi mai espressa in forme drammatiche – del proletariato agricolo.

---

<sup>20</sup> E. CORVAGLIA, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in L. MASELLA, B. SALVEMINI, a cura di, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, p. 813.

<sup>21</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983, pp. 9-26, cit. da p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. S. LUPO, *Tendenze storiografiche su Fascismo e Mezzogiorno*, in *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, a cura dell'Istituto A. Cervi e della Regione Basilicata, Manduria, 1981, pp. 57 e sgg.

<sup>23</sup> L. MASELLA, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, p. 10.

Il punto critico era rappresentato dai processi di modernizzazione e di unificazione capitalistica del paese, diretti dai gruppi industriali e finanziari monopolistici settentrionali, che tendevano ad accentuare le contraddizioni tra città e campagna, tra settori disponibili ad assecondare la penetrazione di forze economiche esogene e gruppi che invece continuavano a guardare a ipotesi di ammodernamento e trasformazione sotto il pieno controllo di forze autonome e regionali. La penetrazione, sempre più consistente, dei grandi gruppi industriali e bancari del Nord implicava infatti una subordinazione del fronte grande-proprietario, appoggiandosi sia a quei limitati settori di possidenza “moderna” e imprenditoriale, che con i suoi addentellati tecnici intravedeva nella crisi del latifondo assenteista, nell’irrigazione e nella bonifica il viatico per un più complessivo ammodernamento degli assetti produttivi, sia a quegli strati popolari e della piccola e media borghesia delle città che guardavano al legame tra intervento pubblico e sviluppo industriale. Si trattava di equilibri che, scossi dalla crisi agraria e dalle trasformazioni intervenute con l’età giolittiana e la guerra, avrebbero trovato una loro composizione nel corso degli anni Venti, come ben dimostrava il caso della Terra d’Otranto.

### ***Gli studi sulla Terra d’Otranto e la provincia di Lecce***

Nel corso degli ultimi decenni, gli studi sul fascismo in Terra d’Otranto hanno seguito fasi di diversa intensità, in base ai tempi dettati dal dibattito storiografico e dal lavoro di ricostruzione del più ampio caso regionale. In questo senso, la già citata opera della Colarizi su *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, uscita nel 1971 e ripubblicata sei anni più tardi con una struttura e un apparato di note più agili, ha offerto uno spaccato approfondito, articolato per realtà provinciali, rappresentando indubbiamente il momento di avvio di una riflessione sui caratteri del fascismo pugliese e salentino. L’indagine coglieva alcuni nodi di fondo, anzitutto il disfacimento del blocco politico, economico e sociale dominante, segnalato dal ritardo con cui le classi dirigenti aderirono al nuovo ordine e dall’esasperato antagonismo tra nazionalisti e fascisti nella provincia. Un elemento, quest’ultimo, che sublimava per l’ennesima volta il vecchio trasformismo e frazionismo clientelistico dei gruppi egemoni, intenti a impossessarsi di strumenti per condizionare i nuovi equilibri. Soprattutto, il declino del blocco agrario era posto dalla Colarizi in relazione all’urto prodotto dal protagonismo delle masse, come del resto suggerito nella scelta della periodizzazione, condotta innanzi fino al 1925-26, confermando dunque la predilezione di questa prima stagione di studi per il momento di conquista del potere e di progressiva costruzione delle strutture totalitarie.

L’enfasi sul declino delle istituzioni liberali, sulla conflittualità sociale e sulla violenza politica era destinata a rimanere viva in parte della successiva produzione storiografica che, dentro e fuori gli steccati accademici, ha inteso porre l’accento sul ruolo e sui limiti dell’antifascismo meridionale e sui caratteri della lotta di classe in provincia. In occasione del convegno nazionale su *Mezzogiorno e*

*fascismo*, tenutosi a Salerno alla fine del 1975, Giuseppe Galasso aveva sollecitato una più approfondita riflessione sulla vicenda dei gruppi e degli esponenti antifascisti meridionali, sulla loro capacità di comprensione degli elementi di novità portati dai fascisti e sulle loro reali possibilità di azione in contesti caratterizzati da un predominante conservatorismo sociale. Su questa scia, una serie di ricerche condotte prevalentemente da Fabio Grassi Orsini, Cosima Nassisi e Maria De Giorgi, hanno lumeggiato i percorsi dell'intellettualità e della politica liberale, socialista e meridionalista, pugliese e salentina, nelle due diverse fasi dell'avvento del fascismo e della transizione alla democrazia repubblicana, anche con approfondimenti su esponenti come Tommaso Fiore e Giuseppe Grassi<sup>24</sup>.

Gli studi di Salvatore Coppola si sono invece prevalentemente concentrati sul versante delle lotte bracciantili, restituito attraverso una minuta ricostruzione della rete provinciale di leghe, camere del lavoro, sezioni socialiste e cellule clandestine del Pci; un'analisi propedeutica alla valutazione dell'impatto che, su queste organizzazioni, ebbero la reazione agraria e fascista<sup>25</sup>. Questi contributi hanno oltretutto avuto il merito di insistere, anche sul piano delle indagini biografiche e prosopografiche, sui profili dei gruppi dirigenti operai-bracciantili e sulle discontinuità che l'avvento del regime e la persecuzione politica innescarono al loro interno, sia in termini organizzativi che di composizione e provenienza sociale<sup>26</sup>. Questi sforzi, che a lungo si sono in prevalenza concentrati a ridosso delle due consuete polarità dell'inizio e della fine della dittatura, non hanno

---

<sup>24</sup> In riferimento alle indicazioni di G. GALASSO, *Mezzogiorno e fascismo in Mezzogiorno e fascismo. Atti del Convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania. Salerno - Monte S. Giacomo, 11-14 dicembre 1975*, vol. 1, Napoli, Esi, 1978, pp. 21-29. Per quanto concerne la produzione successiva cfr. Tommaso Fiore. *Scritti politici: 1915-1926*, a cura e con introduzione di F. GRASSI ORSINI, Bari, De Donato, 1980; C. NASSISI, *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931)*, con prefazione di F. GRASSI ORSINI, Manduria, Lacaíta, 1999 e ID., *Tommaso Fiore. Il formicone di Altamura*, Fasano, Schena, 2001. Per gli studi sulla transizione alla democrazia repubblicana cfr. M. DE GIORGI, C. NASSISI, *Cenni sugli intellettuali nel Salento tra fascismo e dopoguerra*, in *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore*, Bari, De Donato, 1979, pp. 345-357; ID., *Antifascismo e lotte di classe nel Salento, 1943-1947. Documenti dell'archivio Vito Maria Stampacchia*, Lecce, Milella, 1979; C. NASSISI, *Il Nuovo Risorgimento, 1944-1946. Gli anni della grande speranza: il polo liberal-socialista pugliese*, Lecce, Milella, 1992; ID., *Giuseppe Grassi e i gruppi demolaburisti*, in G. BERTI, E. CAPOZZI, P. CRAVERI (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. 2, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 361-410.

<sup>25</sup> Cfr., tra i diversi contributi proposti da S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra (1919-1925)*, Lecce, Edizioni Salento Domani, 1984; *Il movimento contadino in Terra d'Otranto, 1919-1960*, Cavallino, Capone, 1992; *Quegli uomini coperti di stracci. La lotta dei braccianti salentini per la redenzione dell'Arneo, 1949-1952*, Lecce, Giorgiani, 1997; *La terra ai contadini ex combattenti. La grande delusione (1919-1922)*, «L'Idomeneo», n. 18, 2014, p. 11-140.

<sup>26</sup> S. COPPOLA, *La rivolta di Tricase. 15 maggio 1935*, Lecce, Salento Domani, 1982; ID., *Politica e violenza nel Capo di Leuca all'avvento del fascismo*, Lecce, Giorgiani, 1998; ID., *Pietro Refolo (Maglie 1884 -Lecce 1958). Una vita per la democrazia*, Lecce, Argo, 1998; ID., *Roberto Caputo, martire antifascista salentino. Storia e documenti*, Tricase, 2003.

esaurito la questione posta dai problemi di consenso con cui il fascismo dovette misurarsi nella direzione delle masse bracciantili e contadine, se è vero che una volta private delle loro organizzazioni politico-sindacali queste furono costrette a esprimere i loro pressanti bisogni attraverso le sedi e i canali delle organizzazioni fasciste. Si tratta di una lacuna storiografica che appare oggi finalmente colmata dal recente lavoro di Francesco Altamura sui sindacati fascisti in Puglia<sup>27</sup>.

Ma se si accetta di ampliare lo sguardo oltre la contrapposizione politica fascismo-antifascismo e la preminenza assegnata allo scontro tra masse lavoratrici, apparati statali e reazione padronale, ci si accorge che la vicenda del fascismo in Terra d'Otranto passa anche e soprattutto da due nodi: lo smembramento della vecchia provincia, con la creazione di due nuove compagini istituzionali Taranto e Brindisi nel 1923 e nel 1927, e il conseguente porsi di una questione urbana, quella di Lecce, a seguito della definitiva rottura della sua egemonia territoriale sulla Puglia meridionale. È lungo questo tracciato che, probabilmente, è possibile cogliere più nettamente le contraddizioni e le “discrasie” interne al rapporto tra fascismo e classe dirigente provinciale. Dietro le lacerazioni dei gruppi dominanti si celavano infatti le difficoltà di un fronte proprietario colto in controtempo dalle scelte della politica economica nazionale e colpito nel suo stesso prestigio, dopo gli strappi territoriali provocati dal regime, cui facevano da contraltare il dinamismo di nuovi strati di ceti medio urbano, interessati a legare le proprie sorti al ridimensionamento grande-proprietario e alle opportunità provenienti dall'ingrossamento delle funzioni amministrative, parastatali e di controllo, oltre che a una politica di lavori pubblici<sup>28</sup>.

Attorno a questi problemi sono stati costruiti molti dei saggi della *Storia di Lecce*, pubblicata per Laterza nel 1992<sup>29</sup>. Particolarmente efficace ci pare la lettura delle difficoltà del fascismo nella conquista del capoluogo nei termini di un'irrisolta “questione tributaria”, ereditata dagli anni delle trasformazioni giolittiane e aggravata dalla guerra<sup>30</sup>. Il caso di Lecce mostra plasticamente i limiti di ogni interpretazione rigidamente “prefettizia” dell'avvento del fascismo nei contesti meridionali – come anche uno dei contributi in questo volume mette bene in rilievo – giacché risultò piuttosto arduo, per i rappresentanti periferici dello Stato, irreggimentare il conflitto politico scatenatosi attorno al controllo della leva

---

<sup>27</sup> Cfr. F. ALTAMURA, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Bari, Edizioni Dal Sud, 2018.

<sup>28</sup> Cfr. L. MASELLA, *Élites politiche e potere urbano nel Mezzogiorno dall'età giolittiana all'avvento del fascismo. Il caso pugliese*, in G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno e modernizzazione*, cit., pp. 89-123. Dello stesso si veda, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Milella, 1983.

<sup>29</sup> Cfr. *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, a cura di M.M. RIZZO, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>30</sup> Cfr. in particolare i saggi di M.M. RIZZO, *L'élite politica: dal Municipio al Parlamento* e A. FINO, *Il governo del Municipio: dalla crisi dello Stato liberale al secondo dopoguerra*, ivi, rispettivamente pp. 17-106 e pp. 379-464.

fiscale, in cui ciascun gruppo sociale tentava di spostare i carichi fiscali su quelli concorrenti.

Una fase di stabilizzazione sarà possibile solo alla fine degli anni Venti, come ha ben messo in evidenza Corvaglia, attraverso il riassetto delle concessioni per la coltivazione e produzione di tabacchi orientali. Attorno alla tabacchicoltura prendeva corpo quel «corporativismo dipendente» che restaurava, sotto la protezione economica dello Stato, un accomodamento, certamente precario e non privo di contraddizioni, tra la grande agraria della provincia e il regime<sup>31</sup>. Un equilibrio che tenne, seppur con qualche crepa, anche con il peggioramento delle condizioni produttive ed economiche della provincia di Lecce nel corso degli anni Trenta, innescato dagli effetti deflattivi del rafforzamento della lira e dalla crisi del 1929, e che in città fu assorbito solo grazie all'avvio di una stagione di sventramenti e di lavori urbanistici<sup>32</sup>.

La disarticolazione della Terra d'Otranto, operata dal fascismo, sanciva l'irridimibile divergenza tra le prospettive burocratico-amministrative dello sviluppo leccese e quelle mercantili e industriali delle due città portuali. Il passaggio era gravido di conseguenze, specie in riferimento all'emergere di un rivendicativo progetto autonomistico a carattere regionalista, agitato da una parte della possidenza e dell'intellettualità salentina, all'indomani dell'avvento del fascismo e dopo il suo crollo, in sede costituente. Su questa vicenda si sono registrate sfumature diverse tra quanti, come Masella, hanno ritenuto le pulsioni regionaliste salentine funzionali «al rilancio di un protagonismo modernizzatore del proprietario» e chi, come Anna Lucia Denitto, ha invece voluto ravvisarvi una «valenza più ampia», volendo tenere nella giusta considerazione le «tendenze politiche e culturali diverse» presenti nel dibattito della Costituente, alcune delle quali intendevano allestire attorno al tema delle autonomie una «rottura della continuità istituzionale, in linea con la rivoluzione democratica della stagione resistenziale»<sup>33</sup>. Non pare ci siano molti dubbi, a dire il vero, sui molti accenti conservatori del regionalismo salentino, che sorgeva da un instancabile lavoro di elaborazione ideologica innescatosi già con la crisi del risorgimentalismo provinciale negli anni Settanta dell'Ottocento, specie attraverso figure come Castromediano e Casotti, e che ripropone semmai il tema di un rapporto tra intellettualità e blocco agrario che finiva puntualmente per generare impulsi

---

<sup>31</sup> Cfr. E. CORVAGLIA, *Tabacco e corporativismo di Stato. Il caso dei levantini del Salento tra le due guerre*, Lecce, Milella, 1983.

<sup>32</sup> Cfr. C. PASIMENI, *Il sistema produttivo della provincia di Lecce nella crisi degli anni Trenta del Novecento*, in *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, Lecce, Capone, 1998, pp. 49-72.

<sup>33</sup> Cfr. L. MASELLA, *La difficile costruzione di un'identità*, in *Storia d'Italia. le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII, *La Puglia*, a cura di L. MASELLA e B. SALVEMINI, Torino, Einaudi, 1989, pp. 281-444, cit. da p. 382, e A.L. DENITTO, *Amministrare gli insediamenti. Il caso della Terra d'Otranto (1861-1970)*, Galatina, Congedo, 2005, p. 98.

autonomistici come “soluzione di ricambio” alla carenza di strumenti di governo della realtà sociale ed economica provinciale.